

# Lettera di Natale 2007

Care amiche e amici

nella prossimità della celebrazione del Natale esprimiamo alcune riflessioni che nell'incontro tra noi sono andate maturando a partire dal nostro essere preti, anche nella rilettura dell'enciclica 'Populorum Progressio' di papa Paolo VI a 40 anni dalla sua promulgazione, il 26 marzo 1967, giorno di Pasqua di Risurrezione. Siamo rimasti di nuovo meravigliati per l'acutezza delle analisi, la chiarezza e l'efficacia del linguaggio, la prospettiva indicata, le pratiche proposte. Emerge l'immagine di una chiesa incarnata nella storia, sale e lievito, a servizio del mondo, non in sua contrapposizione, partecipe delle sofferenze, delle speranze e dell'impegno per una umanità di giustizia e di pace. Vengono restituite al Vangelo e alla persona di Gesù Cristo tutta la sua forza e profezia. «Egli è venuto per salvare, non per condannare; per servire, non per essere servito». Prorompe l'indignazione per l'intollerabile ingiustizia che avvolge come un'ombra questo mondo e dall'altra una compassione che si nutre di coraggio, tenacia, perseveranza. L'Enciclica è un appello continuo alla preghiera e all'impegno nella storia, al servizio umile, disinteressato e alla formazione delle coscienze perché l'umanità sia guarita e liberata.

Il prete. Un uomo con la passione di Dio, di Gesù Cristo, del suo Vangelo; con il mandato del servizio nella Chiesa che non lo separa, ma lo incarna nell'umanità; coraggioso, umile, forte, libero dal denaro, dal potere, dal successo, da se stesso; amico di donne e di uomini con cui condividere gioie tribolazioni, coerenze e fragilità.

I processi di cambiamento in corso nella società e nella Chiesa pongono interrogativi urgenti alla sua figura, alla sua formazione nei seminari, al suo compito nella comunità cristiana e nel mondo. Sofferenze e disagi inducono a pensare che non c'è sufficiente libertà e verità di comunicazione nella Chiesa e che le amplificazioni che i mezzi di comunicazione offrono a casi singoli (pedofilia, affettività e sessualità disturbate...) non vengono accolte quali occasioni per approfondimenti e confronti non più rinviabili.

Il paternalismo che affligge ancora il prete è il suo male radicale. È maestro per statuto. Conosce per diritto l'oscurità del male, della solitudine altrui. È l'esperto delle regole morali, l'uomo dell'ultima parola, quello che chiude la discussione d'autorità.

Nell'immaginario il suo celibato è vissuto come privilegio e separatezza. La capacità di condivisione è sempre compromessa da un ufficio e un servizio che gli offrono una via d'uscita garantita. Il suo amore è universale e generico; i volti sono intercambiabili. Si ritira appena il carico si fa rilevante. È educato a pensare i laici come segretari, sacrestani, perpetue. Non conosce rapporti pari.

Se così, la sua figura è fortemente compromessa. Noi crediamo debba essere ripensata, assieme ai luoghi della sua formazione.

Immaginiamo una comunità/chiesa dove il ministero di presidenza sia caricato di senso non per abile separatezza, ma per incarnazione autentica, per un servizio che faccia crescere dei credenti dentro a un mondo adulto, una modernità complessa. A una globalizzazione che, accanto ai vantaggi evidenti, pone delle domande mai prima indicate sulla crescita sostenibile, sulla creazione malata, sull'enormità di poveri che il sistema incentiva, sulle solitudini che si presentano sempre più visibili, sulle malattie dell' 'anima' provocate da non senso, impotenza, anonimato, perdita di lavoro; sulla difficoltà a rendere le nostre comunità accoglienti e fraterne di fronte a nuove presenze di immigrati, sul superamento della logica della paura che genera diffidenze e richieste smodate di sicurezza e uso della forza-fermezza con soggetti ed etnie deboli (per numero e potere) come i Rom (don Federico che vive nel campo di Via Monte Sei Busi, è 'clandestino' per la chiesa diocesana e oggetto di sfida e ironia da parte di uomini della politica... A lui esprimiamo appoggio e simpatia fraterna).

Se il prete celibatario è esposto a tali inciampi perché non ripensare al suo 'servizio' secondo le modalità di altre confessioni (protestante, ortodossa), perché questa scelta possa avvenire per decisione libera e non obbligata (nella prassi cattolica si può essere preti solo celibi) e risultare ancora più forte o autentica?

Perché non pensare a luoghi multipli per una formazione integrata: alcune discipline comuni all'interno dell'università per la formazione culturale, alcuni luoghi di forte spiritualità (Bose...), di forte testimonianza (favelas, baraccopoli...) e poi una relazione permanente con le comunità cristiane della diocesi poi essere incarnati?

Siamo grati se si aprisse un dialogo attorno a questi temi.

Vi salutiamo di cuore nella speranza di poter vivere un Natale autentico.